

## **PER I 125 ANNI DELLA SEZIONE DI VICENZA DEL CAI (di Francesco Gleria)**

Nel 1875 le vie del centro della città di Vicenza erano illuminate con lampioni a gas che venivano accesi con una lunga pertica secondo orari che tenevano conto delle notti di luna, nelle quali era prescritta una illuminazione ridotta. Era il Sindaco stesso che firmava due volte al mese l'orario della pubblica illuminazione.

Il primo esperimento di luce elettrica sarebbe stato fatto nel 1883 per illuminare il teatro Eretenio e nello stesso anno sarebbe anche stato attivato in città il primo collegamento telefonico per mettere in comunicazione il negozio Marchetti di piazza dei Signori con i suoi magazzini posti a poca distanza.

Nel 1875 nel porto fluviale di Borgo Berga, dove ancora oggi sorge il fabbricato dell'ex Dogana, arrivavano pesanti barconi che trasportavano merci povere e sale e che impiegavano da sette a quindici giorni per il tragitto da Venezia a Vicenza.

Ebbene, nel maggio di quel medesimo 1875 nasceva anche ufficialmente con 78 soci la sezione di Vicenza del CAI, dopo un anno di apprendistato vissuto sotto le insegne di Circolo Alpino di Vicenza. Suo primo presidente è Francesco Molon, insigne geologo, mentre Paolo Lioy, che dieci anni dopo sarebbe succeduto a Quintino Sella alla guida del CAI nazionale, viene nominato Presidente onorario.

Il Club Alpino Italiano era stato fondato, ricordiamolo, solo dodici anni prima, nel 1863 a Torino sulla scia di analoghe associazioni in precedenza sorte in Inghilterra, e poi in Austria e Svizzera, con lo scopo di favorire, ai propri aderenti, la possibilità di conoscere e salire le Alpi.

I soci fondatori della sezione di Vicenza fanno indubbiamente parte del miglior ceto sociale della città e della provincia, anche perchè in quegli anni una condizione di benessere economico era indispensabile per poter destinare qualsivoglia risorsa ad attività di tipo ricreativo. Siamo infatti nel periodo in cui comincia a farsi acuta la crisi dell'agricoltura - all'epoca fondamentale motore dell'economia - che darà luogo anche nella nostra provincia ad imponenti flussi migratori.

Le prime escursioni hanno per mèta i rilievi prealpini della fascia settentrionale della provincia: il monte Zebio, per il quale fu proposto il nome di cima degli apinisti vicentini, il Novegno, la Priaforà, il Pasubio, la cima Tre Croci e la cima XII.

L'escursione non è però solo occasione per una dilettevole attività sportiva perchè - e qui cito testualmente le parole pronunciate dall'allora presidente Guardino Colleoni in occasione del XXV anniversario della sezione - alcuni soci " con costanza instancabile ci diedero migliaia e migliaia di quote altimetriche delle nostre montagne che prima mancavano, curarono la orografia, corressero nomenclature sbagliate di monti, iniziarono, narrando le fasi e le peripezie delle escursioni, quella letteratura alpina che serviva a far conoscere luoghi presochè ignorati, costumi d'abitanti, origini, memorie storiche, dialetti, canti pastorali, a indicare bisogni di viabilità e d'igiene, a rendere

popolare l'amore ai boschi e alla loro conservazione, a conoscere la flora alpina e a proteggerla, insomma a svelare un mondo ignorato e a renderlo familiare”.

Siamo nella fase della conoscenza e della promozione della montagna, fase che durerà fino allo scoppio della prima guerra mondiale e nella quale la sezione è impegnata anche sul versante sociale: qui voglio ricordare la propaganda a favore della ferrovia che avrebbe collegato la pianura ad Asiago, l'interessamento sorretto da sussidio per la costruzione della strada fra Lastebasse, Lavarone e Folgaria, l'impegno per l'avvio di piccole industrie alpine per il quale il Ministero d'Agricoltura e Commercio avrebbe insignito la sezione di una medaglia d'oro al merito industriale e infine la istituzione di quella colonia alpina per i fanciulli poveri e sofferenti, quella colonia Umberto I di Tonezza che ha quest'anno festeggiato il secolo di fondazione.

Quanta preveggenza e quanto impegno civile in queste iniziative della sezione che datano oltre un secolo fa!

Sul versante più propriamente alpinistico assistiamo in quegli anni alla posa di segnavie lungo i sentieri per favorire l'accesso alle montagne, alla pubblicazione della Guida Alpina di Recoaro, cui avrebbero fatto seguito, grazie al prevalente impegno del socio Ottone Brentari e solo per restare nel nostro ambito territoriale, la Guida Storico Alpina di Bassano e dei Sette Comuni e la Guida di Vicenza - Schio - Recoaro. Assistiamo infine alla costruzione, sulle pendici sommitali del monte Summano, presso i ruderi dell'antico convento, di un grazioso rifugio bianco, ben visibile dalla pianura e mèta ambita per le escursioni dell'epoca, anche in virtù degli ampi panorami che da lassù si godono.

Sul finire del secolo il sodalizio vive però un momento di difficoltà, prima dovuto al distacco dei soci dei gruppi di Schio e di Bassano che danno luogo a sezioni o ad associazioni indipendenti e poi al mancato inserimento di forze nuove anche per la concorrenza che il ciclismo esercita sui giovani del tempo. E così - sempre il presidente Colleoni - commenta sconsolato come la vecchia guardia del club contempra attonita questa falange polverosa, sudata e pedalatrice che si curva affaticata sui manubri, senza quasi più alzare lo sguardo alle vette, salvo poi accertare che, passata la febbre della novità, i fratelli del pedale stringono la mano, nella comunanza delle alte idealità, coi fratelli dell'alpenstock.

Il nuovo secolo apporta un sostanziale salto di qualità nelle modalità di approccio dell'uomo alla montagna, le cui sommità erano fin qui raggiunte seguendo i percorsi più accessibili. E la prima ascensione della parete sudorientale del Baffelàn, portata a termine dopo numerosi tentativi e tante peripezie da una cordata di cui faceva parte una delle più luminose figure dell'alpinismo dolomitico, Antonio Berti, che per molti anni sarebbe risieduto a Vicenza, segna l'avvio dell'arrampicata sportiva sulle nostre montagne di casa.

Poi arriva la guerra che impone un lungo periodo di stasi nella pratica alpinistica, sia perchè l'intero arco prealpino vicentino, dal Carega al Grappa, diventa un immenso campo di battaglia, sia perchè i giovani del tempo devono smettere il bastone da montagna per imbracciare il fucile.

Allo sciogliersi delle nevi, nella primavera del '19, prima primavera di pace, la montagna vicentina si presenta sconvolta ed irriconoscibile: sono stati distrutti interi paesi e abbattute enormi estensioni boschive, i pendii sono crivellati di caverne, gallerie e trincee e poi un gran numero di cimiteri testimoniano la crudeltà dei combattimenti. Anche la viabilità ha naturalmente risentito dell'immane sforzo prodotto dai contendenti, al punto che le nostre montagne sono ora percorse da un fitto reticolo di strade carrozzabili, mulattiere e sentieri.

Dopo la stasi bellica risulta subito evidente che l'alpinismo ha definitivamente esaurito la fase romantica della scoperta; sulla scia del rivolgimento sociale e umano causato dalla guerra, si presentano sulla scena le giovani generazioni reduci dai campi di battaglia e galvanizzate dalla vittoria che ricercano sulle pareti il rischio e l'avventura.

In quest'atmosfera, per iniziativa di un nutrito gruppo di studenti universitari, nasce a Vicenza la Sezione Universitaria del CAI che sarà a sua volta e di lì a poco generatrice della Scuola Vicentina di roccia, primo esempio del genere in Italia.

Il più appassionato animatore di queste iniziative è Francesco Meneghello, incredibilmente idealista, che si era arruolato volontario a soli 17 anni e che, dopo le guerre di Spagna e di Albania, non sarebbe più ritornato dalla Russia. Alla sua memoria la sezione ha intitolato un ricovero per alpinisti nel gruppo del Cevedale.

Il numero dei soci, che dopo la diaspora dei gruppi di Bassano e di Schio si era stabilizzato sulla cinquantina, risente positivamente del felice momento e lievita fino a raggiungere le 500 unità nel 1924, cinquantesimo di fondazione del sodalizio che, per festeggiare degnamente l'anniversario, chiede ed ottiene l'assegnazione di un rifugio già di proprietà del Club Alpino Austriaco nel gruppo del Sassolungo, in Alto Adige.

Questo bel rifugio, che da oltre 75 anni è oggetto di continue e premurose attenzioni, è stato intitolato alla città di Vicenza e la rappresenta degnamente presso le migliaia di escursionisti di tante nazionalità che annualmente vi sostano.

A seguito di questo entusiastico assalto alle montagne, prevalentemente concentrato nei gruppi del Carega e del Sengio Alto, la sezione di Vicenza del CAI diviene anche comproprietaria, sul finire degli anni '20, del rifugio che la consorella di Schio aveva acquistato subito dopo la guerra dalla Guardia di Finanza al passo di Campogrosso.

Il rifugio di Campogrosso, che sarebbe poi stato completamente riscattato dalla sezione nel '38, diventa così un fondamentale punto d'appoggio per gli alpinisti proprio nel cuore delle Piccole Dolomiti, il cui accesso era stato nel frattempo grandemente facilitato dall'entrata in servizio di una veloce e moderna tramvia elettrica da Vicenza a Recoaro.

Mi pare opportuna a questo punto una parentesi per mettere in risalto il significato della presenza del CAI di Vicenza a Campogrosso, che si è protratta fino ai primi anni '80, perchè quel rifugio, esaurita con il passare degli anni l'originaria valenza di base d'appoggio per l'approccio alle pareti, ne aveva assunta un'altra, di più pregnante e attuale: quella di baluardo contro un uso improprio e irriverente dell'ambiente alpino.

Data infatti al 1972 la proposta, redatta dalla nostra sezione assieme a Italia Nostra di Vicenza, per la creazione di un parco naturale nell'area del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, che ha fatto seguito all'impegnativa azione svolta su più fronti e volta a scoraggiare la costruzione della strada Obra - Campogrosso, strada che ad oltre 30 anni dall'avvio dei lavori non è ancora stata ultimata. Perché sono finiti i soldi o perché ci si è resi conto dell'inutilità dell'opera dopo aver rovinato l'intero versante nordorientale del Carega?

E qui mi devo ripetere per dire ancora quanta preveggenza e quanto impegno civile fossero insiti in queste posizioni del Cai, che hanno avuto nell'amico Bepi Peruffo un incomparabile alfiere anche per arricchire lo statuto nazionale del sodalizio di una norma appositamente dedicata alla difesa dell'ambiente alpino!

Com'era prevedibile tutte queste prese di posizione d'avanguardia hanno visto il Cai perdente e così, mestamente, dopo che il glorioso rifugio era divenuto poco più di un bar ristorante raggiunto da ben tre strade asfaltate e assaltato nel periodo estivo da migliaia di persone ogni domenica, il Cai vi ha ammainato nel 1982 la sua bandiera.

Ma torniamo agli anni '30 e all'avvento a tutto tondo dell'alpinismo sportivo, a quella che Vittorio Varale avrebbe definito la battaglia del sesto grado nella quale avrebbero avuto un ruolo di primissimo piano in campo nazionale uomini della nostra terra o formatisi sulle nostre montagne di casa: è un momento di grande fervore e creatività che vede il graduale superamento in arrampicata libera, senza cioè l'utilizzo di mezzi artificiali di progressione, di livelli di difficoltà via via crescenti.

Mi piace a questo proposito ricordare il passo di uno scritto del nostro benemerito concittadino Giuseppe Faggin il quale, accostando lo scalatore al filosofo, annota come il proporsi delle mete irraggiungibili e il tendere ad esse come se fossero possibili sollecita il moto di trascendimento dell'intelligenza e della volontà, costringe le possibilità nascoste a rivelarsi, dilata progressivamente il campo dell'esperienza e in ogni caso impedisce all'individuo di arrestarsi ad un obiettivo che, per la sua banale realizzabilità, minaccia la fine della creatività e dello slancio vitale.

Non è forse questo l'atteggiamento dell'alpinista? che poi diventa modello di comportamento anche in altri ambiti?

La seconda guerra mondiale comporta un altro lungo periodo di stasi, di morte e di distruzione che interessa naturalmente anche la montagna e l'ambiente alpinistico: la ripresa è lenta anche perché occorre recuperare tutta una rete di relazioni ed una condizione di fiducia che erano andate smarrite; ma rimarginate le ferite, riparte con rinnovata lena la macchina organizzativa della sezione, che si trova ben presto a beneficiare di un graduale miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione oltre che di un facilitato avvicinamento alla montagna per effetto del miglioramento delle vie e dei mezzi di comunicazione.

La pratica alpinistica, che era fin qui stata appannaggio di una ristretta cerchia di appassionati, si avvia a diventare sport di massa con tutti i conseguenti risvolti positivi e negativi. In città, dopo che nel 1933, era sorta la Giovane Montagna, nascono molte altre associazioni aventi per scopo

l'esercizio di attività sportive in montagna. Anche il numero dei soci del CAI aumenta di pari passo con questo crescente interesse e passa dai 425 soci dell'immediato anteguerra ai 560 del 1960, poi ai 1370 dell'80 per arrivare agli oltre 2100 di oggi.

Non è però che il numero faccia qualità e così assistiamo, in questi ultimi decenni ad una graduale ma sostanziale modifica nel rapporto intercorrente fra il socio e la sezione, complice in questo il poderoso ruolo svolto dalla motorizzazione privata e dai mezzi di informazione che hanno inevitabilmente frammentato il corpo sociale. Sempre più spesso infatti il socio considera il CAI non già quale centro di aggregazione di persone aventi comuni interessi, ma quale ente erogatore di servizi, con l'ovvia conseguenza che diminuisce la propensione al dare e aumenta quella al chiedere.

L'alpinismo di punta in questo frattempo, dopo un momento di incertezza vissuto a cavallo degli anni '50 e '60, quando sembrava non fosse superabile il limite di difficoltà raggiunto con l'arrampicata artificiale, quella cioè che per la progressione utilizza strumenti infissi artificialmente e che consente di superare comunque le più lisce e strapiombanti pareti, arte muratoria l'avrebbe definita Dino Buzzati, l'alpinismo di punta dunque in questo frattempo ha saputo trovare nuove importanti motivazioni: in campo extraeuropeo con la salita in stile alpino delle alte vette Himalayane e Andine e sulle montagne di casa con il trasferire sulle grandi pareti l'elegante lievità dell'arrampicata di palestra, e questo grazie ad un ulteriore affinamento della tecnica e dei materiali.

Uno dei massimi esponenti a livello mondiale di queste nuove tendenze è stato il nostro Renato Casarotto, che ha saputo interpretarle nel modo più nobile e coerente. Restano memorabili per l'arditezza della concezione e della realizzazione le sue ascensioni solitarie o invernali sulle pareti delle Alpi, delle Ande e del Karakorum. Dal 1986 egli riposa entro un crepaccio alla base dello sperone sud sud ovest del K2.

Due parole ora per ricordare anche l'impegno del CAI Vicenza in campo divulgativo e culturale, che costituisce una costante nella sua lunga storia, e che va dalle prime guide turistiche ed escursionistiche curate da Ottone Brentari, che prima ho ricordato, ai numerosi lavori del caro Gianni Pieropan, recentemente scomparso, passando attraverso un lungo elenco di pubblicazioni in campo alpinistico, mineralogico, storico, ecologico e speleologico. E poi le innumerevoli conferenze e la gestione e l'aggiornamento di una ricca biblioteca dedicata ai temi della montagna.

E a proposito di speleologia, non posso concludere questa breve panoramica sulla sezione di Vicenza del CAI senza ricordare la sua componente speleologica che è sorta ufficialmente nel 1935 incorporando preesistenti nuclei operanti nel vicentino. Nonostante questo gruppo non abbia mai raggiunto una massa critica di aderenti che gli consentisse di superare senza traumi defezioni o passaggi generazionali, ha comunque saputo non solo tenere accesa la fiamma della speleologia in sezione, ma anche sviluppare importanti progetti e portare a compimento grandi realizzazioni: alludo alle innumerevoli spedizioni e scoperte al Buso della Rana, una delle maggiori grotte d'Italia, alla realizzazione di un organico catasto delle grotte della nostra provincia e alle campagne di

ricerca preistorica grazie alle quali alcuni suoi soci entreranno a far parte, per l'esperienza acquisita, dell'Istituto Universitario di Ferrara.

Questa per sommi capi la storia dei 125 anni del Club Alpino Italiano di Vicenza: tanti altri sarebbero stati i passaggi da ricordare, attinenti particolari specifiche attività, come quelle del gruppo botanico, del gruppo mineralogico, dei campeggi estivi, che con l'andare del tempo ed il mutare degli interessi hanno perso vigore e si sono spente, o come quelle tutt'ora in corso delle escursioni organizzate, delle scuole di alpinismo e di sci alpinismo, della cura rivolta ai rifugi, ai sentieri alpini e alle palestre di roccia.

E' una storia di uomini liberi, di attività sportive, di impegno culturale che si è inevitabilmente intrecciata con la vita della città e che ritengo abbia dato un contributo non secondario nella formazione delle giovani generazioni che via via vi si sono accostate. La pratica alpinistica non è infatti solo esercizio fisico, ma presupponendo disponibilità alla fatica e attitudine al rischio, sviluppa capacità di valutazione, senso critico e quindi consapevolezza delle proprie capacità e dei propri limiti.

Uniti così, in un rapido sorvolo, i tempi dell'illuminazione a gas e di internet, quelli in cui l'orizzonte delle escursioni era limitato ai rilievi dell'arco prealpino con quelli della globalizzazione che consente di spaziare facilmente sulle montagne del mondo intero, cerchiamo di cogliere quale sia il forte elemento di continuità che ha consentito questa lunga vita alla nostra sezione del CAI che, assieme alla società Umberto I° che pure quest'anno ha ricordato i 125 anni dalla fondazione, risulta essere la più longeva associazione sportiva della città.

Innanzitutto il piacere che deriva dall'esercizio fisico in vasti e solitari ambienti naturali di grande suggestione, poi la soddisfazione connessa al superamento di difficoltà correlate alle capacità: in montagna ognuno che abbia coscienza dei propri limiti può superare il suo 6° grado, poi ancora il senso della scoperta qualora si sappia uscire dai tradizionali percorsi, infine, a coronamento di tutto questo, l'ineffabile gioia della vetta.

Queste sensazioni e sentimenti sono di grande appagamento per lo spirito costituendo, io credo, la molla prima dell'incanto che incatena alla montagna e che risultano così ben riassunti da queste semplici considerazioni del monaco tibetano Milarepa, vissuto nell'XI secolo: nelle desolate pietraie, fra le montagne, esiste uno strano mercato dove si può barattare il vortice della vita con una beatitudine senza confini.

Quale il futuro? E' fuor di dubbio che l'alpinismo, e quindi il Cai che ne rappresenta il più significativo momento di propulsione e di sintesi, sta vivendo un periodo di vasta popolarità in cui però, come abbiamo visto, non sempre l'aumento del numero dei soci si è accompagnato ad una pari crescita nella qualità: si sono infatti sfilacciati i legami con la tradizione, sono via via cresciute le attività ricreative praticate in montagna e sono saliti sul palcoscenico tanti attori che non sempre agiscono secondo quelle regole di comportamento che un tempo costituivano quasi un codice deontologico per l'alpinista.

Alludo, solo per citare alcuni esempi, alla spettacolarizzazione di certe imprese del tipo “no limits” e al ruolo non secondario giocato dagli sponsor , alla commercializzazione di ascensioni anche di notevole difficoltà e complessità, allo spazio conquistato dalle gare di arrampicata sportiva su falesie o pareti artificiali, in virtù di una loro maggior visibilità.

Tutto ciò può provocare disorientamento e può dare dell'alpinismo un'immagine non aderente ai suoi veri contenuti sportivi, etici ed estetici. Per questo concludo citando un pensiero di Giuseppe Mazzotti, uomo di cultura oltre che valente alpinista, che riassume in poche parole l'essenza vera dell'alpinismo e la sua auspicabile evoluzione: “ogni ascensione, breve o lunghissima, modesta o difficile, può essere espressione di alpinismo finchè non la si compia a puro scopo di esercitazione fisica.....A me sembra che le montagne vadano salite in uno speciale stato di grazia, starei per dire di beatitudine..... Si obietterà che pochi sono in grado di sentire la montagna in modo così totale, ma è appunto per questo che l'alpinismo, raggiunta la perfezione tecnica, deve rivolgersi al miglioramento della sensibilità individuale. Impresa ardua, ma è certo che la futura evoluzione dell'alpinismo dipende da questo perfezionamento.

Nel condividere pienamente queste considerazioni e questo auspicio, io mi accommiato ed auguro al CAI di Vicenza di continuare con rinnovato entusiasmo a percorrere le vie dei monti.

Francesco Gleria

Vicenza, 17 novembre 2000